

L'OCCITANIA E LA LINGUA PROVENZALE

Sino ai primi del Duecento l'Occitania, nota anche come Provenza o Lingua d'oc, era un principato indipendente che manteneva più legami culturali e linguistici con la Spagna e la Catalogna (i regni cristiani del León, di Aragona e di Castiglia) e con l'Italia del Nord che non con le terre al settentrione (la Francia di lingua d'oïl). La Provenza era sin dall'antichità un Paese fortemente latinizzato e mantenne sempre stretti contatti con il mondo mediterraneo e con l'Impero bizantino. Vi dominava un forte spirito di tolleranza religiosa, in contrasto con il fanatismo che andava imponendosi in altri Paesi europei. Qui, lungo le sponde mediterranee, i contatti con il mondo ebraico e con quello mussulmano erano più frequenti e meno conflittuali che altrove.

Fra i riti che si ricollegavano a culti precristiani, molti citano le Vergini Nere, misteriose statue dal colorito molto scuro che nel tempo furono dedicate a S. Maria, ma che erano forse già prima, dalla notte dei tempi, collegate a riti magici di fertilità. Fra queste citiamo la provenzale Notre Dame de Rocamadour, madonna miracolosa di legno nero attribuita al Santo Amatore, pseudonimo ermetico del pubblicano Zaccheo dei Vangeli. Si narra che Amadour, vescovo di Autun, durante il sec. V ritrovò in Siria le ossa dei santi Giulitta e Quirico (madre e figlio, entrambi martiri) e se le portò in Provenza. Nel percorso lungo le nostre strade, lasciò memoria di sé e dei due martiri, cui per esempio la famiglia pavese dei Mezzabarba era molto devota. I monaci cistercensi proclamarono nel 1166 di aver ritrovato le reliquie di Amadour e ne diffusero il culto. La gente pensava che egli proteggesse dai veleni, in particolare da quello delle vipere.

I dialetti provenzali (occitani, dal termine affermativo "oc", equivalente al nostro "sì") si svilupparono piuttosto presto dal latino, nella parte meridionale dell'attuale Francia, e generarono nel medioevo una fiorente letteratura, diffusa lungo le terre mediterranee, verso est e verso ovest, dai trovatori, cantori dell'amor cortese. La sorte della lingua rimase indissolubilmente legata all'indipendenza politica dell'Occitania e terminò dopo la crociata anti-albigese, con la fine del Principato di Tolosa.

Nel 1245 papa Innocenzo IV condannò addirittura l'uso della lingua provenzale, considerata come un segno di riconoscimento tra eretici. Alla scomparsa della poesia trobadorica contribuì anche la progressiva decadenza del sistema feudale.

I CÀTARI E LA CROCIATA ANTI-ALBIGESE

Tra il sec. XII e il XIII si diffuse nell'Europa meridionale il movimento dei Càtari (*"i Puri"*, noti anche come Albiges, dal nome della città occitana di Albi). Essi professavano una dottrina dualistica (il mondo governato dai due principi "divini" del bene e del male) e vivevano in comunità dai costumi molto rigidi. I notabili, detti *"perfetti"*, si distinguevano dai normali *credenti* ed erano dediti ad una castità assoluta. Il movimento aveva forse origini nell'antico Manicheismo ed era collegato con il Bogomilismo bulgaro. Secondo le credenze dei Càtari, l'uomo vive nella *mescolanza* e "partecipa di Dio" attraverso l'anima, ma "partecipa" anche del diavolo con il corpo e la materia. Per distaccare l'anima, non c'è che la via dell'illuminazione. I *perfetti*, attraverso diverse vite, erano ritenuti più avanti lungo questa via. I *"Puri"* attaccavano le ricchezze del clero e, come in altre "eresie", proponevano una rigidità morale coniugata a principi di uguaglianza e di libertà che contrastavano con gli atteggiamenti feudali.

In Occitania il Catarismo si diede una gerarchia ufficiale nel 1167, con il sinodo di San Felice di Caramán.

Le autorità cattoliche perseguitarono i Càtari come eretici e ne nacque una guerra di religione, con atroci violenze da entrambe le parti. Nel 1208 il papa Innocenzo III, sull'ondata dello sdegno causato dall'assassinio del legato pontificio Peire de Castelnau, promosse la crociata contro i Càtari e contro i Conti di Tolosa, sostenuta dai signori feudali della Francia del Nord e di alcune regioni tedesche. Un esercito di 30.000 cavalieri marciò contro l'Occitania, capeggiato da Simon de Montfort. Nel 1209, a Béziers, iniziarono le prime stragi. Nella città caddero 15.000 persone, uomini, donne e bambini. La guerra assunse le caratteristiche di un vero e proprio genocidio. Alla domanda: *"Come distinguere gli eretici dai credenti ortodossi?"* un dignitario rispose: *"Uccidete tutti. Ci penserà Dio stesso a riconoscerli"*. L'una dopo l'altra, caddero le città di Perpignan, Narbona, Carcassonne, Tolosa. L'ordine dei Domenicani fu fondato per difendere l'ortodossia proprio durante la crociata contro gli Albiges, nel 1216. Nel 1233 da esso ebbe origine la Santa Inquisizione. Il castello di Montségur, ultima roccaforte dei Càtari in Occitania, fu cinto d'assedio nel 1243 e capitolò il primo marzo 1244, dopo dieci mesi.

La leggenda vuole che i Càtari fossero in possesso del santo Graal (la coppa con il sangue di Cristo), trovato in Palestina dai Templari e portato in Occitania. La leggenda del Graal è generalmente conosciuta nella versione elaborata intorno al 1188 da Chrétien de Troyes, uno scrittore della Champagne. Dopo la fine dell'eresia, i *Perfetti* di Montségur sarebbero riusciti a trafugare e nascondere il loro tesoro. Diversi movimenti iniziatici se ne proclamarono eredi.

I centri principali di diffusione del movimento càtaro in Italia erano Monforte

d'Alba, nell'Astigiano, e Concorezzo, presso Milano. Ariberto d'Intimiano portò a Milano i càtari di Monforte e li costrinse ad abiurare, sotto la minaccia del rogo. Il nome di corso Monforte ricorda la presenza in città della comunità eretica.

A Milano correva voce che i vari gruppi di eretici (Càtari, Pàtari, Guglielmiti, Fratelli del Puro Spirito, ecc.) si riunissero di notte in cripte sotterranee e, dopo aver ascoltato sermoni blasfemi, banchettassero con carne di bambini e si dessero ad orge sfrenate. La cosa non desta meraviglia, perché la deformazione sessuale di dottrine eretiche è un fenomeno frequente e antico, risultante dalla credenza diffusa che le idee non conformistiche si abbinino ad atti immorali. In Italia l'eresia mantenne una vita più lunga: ancora nell'aprile 1252, nei boschi presso Sèveso, fu ucciso in un agguato l'inquisitore domenicano Pietro da Verona, colpito al capo da un manipolo di concorezzesi.



Animali simbolici nel portale maggiore, Basilica di San Michele a Pavia (sec. XII).

IL SIMBOLISMO ARCHITETTONICO

Senza pretendere di dare quell'interpretazione che a noi, uomini del sec. XX, ormai appare molto difficile e complicata, osserviamo tuttavia con cura i diversi tipi di figurazioni che appaiono nelle sculture delle chiese romaniche. Ricordiamo che anche la posizione delle diverse figure era rivestita di caratteri simbolici particolari, così che un'interpretazione dei cicli di sculture e bassorilievi potrebbe essere fatta solo tenendo conto del loro insieme e dei giochi di luce e d'ombre che alle varie ore, nel fluire dei mesi e delle stagioni, il sole traeva dal monumento, come un bravo musicista farebbe da uno strumento ben accordato.

Fra le divinità germaniche le caratteristiche di Mercurio erano proprie del dio guerriero Odino (Wotàn per i Longobardi); la "cristianizzazione" della figura di Wotàn con San Michele è stata sottolineata da diversi autori. La Chiesa cattolica, per stornare le popolazioni dal culto di Mercurio e delle divinità guerriere, appartenenti al Pantheon celtico o germanico, riconvertì il loro culto in quello di San Michele e di altri santi guerrieri, come San Martino, San Maurizio e tutti i "martiri della Legione Tebea". La Chiesa non poté cancellare tutte le abitudini pagane, ma ne "convertì" molte.

Figure mostruose, uomini che lottano con draghi e altre figure orride, popolano i muri delle chiese in una "saga" per noi indecifrabile, ma non possiamo certo pensare che si trattasse di un divertimento gratuito: queste immagini dovevano "parlare" all'uomo medievale un preciso linguaggio simbolico, ben ancorato al suo immaginario.

Certe immagini della Madonna, in stile orientale, possono farci supporre un particolare influsso da parte dell'Ordine cavalleresco dei Templari, che della Vergine Madre era particolarmente devoto (la data di costituzione dell'Ordine corrisponde con la fioritura dello stile romanico).

Il Burckhardt¹ ravvisò l'immagine del caduceo di Mercurio nei due serpenti-draghi intrecciati che ricorrono in diverse parti della decorazione scolpita nel San Michele di Pavia. Questo stesso motivo si ripresenta nel simbolismo del nodo, in cui i due elementi si stringono l'un l'altro quanto più si cerca di dividerli: una delle immagini più adeguate, del resto, per esprimere la reciproca neutralizzazione dei poteri nello stato di "caos".

Uno dei due rettili che rappresentano lo Zolfo e il Mercurio viene raffigurato a volte con le ali, mentre l'altro ne rimane privo. L'assenza delle ali sta a significare la natura

¹ T. BURCKHARDT, *Alchimia*, Guanda, Milano, 1981.

Sono famosi gli studi compiuti da Marius Schneider su alcuni monumenti romanici della Catalogna³, per interpretarne in chiave musicologica i cicli scultorei. È troppo complesso volerne qui trarre dei riferimenti. Ricordiamo soltanto che l'autore identifica, nelle varie culture, corrispondenze fra gli “animali simbolici” raffigurati, i pianeti dell'astrologia e accordi di quattro note, il fondamentale dei quali, *mediatore fra cielo e terra*, è quello *do re mi fa*, con il leone (coraggio, forza), il bue (sacrificio, dovere), l'uomo o il pavone (fede, incarnazione) e l'aquila (orazione umana): sono proprio gli animali simbolici dei quattro evangelisti, nella tradizione cristiana.

Molto è stato scritto sul simbolismo ermetico dei castelli medievali, in particolare sugli orientamenti astrali delle roccaforti provenzali e, in Italia, sulla geometria di Castel del Monte, costruito in Puglia dall'imperatore Federico II. Quando si affronta lo studio dell'architettura provenzale non si può prescindere da conoscenze astrologiche e da studi simbolici, così come non si possono trascurare le figure mitiche della Regina Pedoca o Pié d'Oca (*Pé d'Auca*), protettrice di pastorelle e dispensatrice di pioggia, e di Melusina, la principessa-sirena, collegate entrambe con l'elemento primordiale dell'acqua.

Poco sappiamo sulla geometria simbolica delle costruzioni di quell'epoca nel nostro territorio. Solo in tempi recenti sono stati avviati studi di geometria simbolica che riguardano alcune chiese pavesi (in particolare la Basilica regale San Michele e il sacrario monastico di San Pietro in Ciel d'oro) e le interpretazioni simboliche, allegoriche e astrologiche di Opicino de Canistris, che visse nella prima metà del sec. XIV.

Secondo il Guagnini⁴ tre torri quadrate, alte 15-20 m, di fondazione romana, marcavano in linea retta il percorso attraverso l'Appennino, a Pozzolgroppo, Sant'Alberto di Butrio e Oramala. Tale tracciato forma un angolo di 10°30' rispetto all'asse W-E. La descrizione si basa sulla superstite torre d'accesso dell'Abbazia di Sant'Alberto, la cui fondazione romana è per lo meno discutibile, e su tracce presenti nei due castelli considerati, che fanno presumere l'esistenza di corpi a pianta quadrata o rettangolare, precedenti le ultime ricostruzioni. In particolare, la diagonale del vano sotterraneo di Oramala appare orientata lungo tale direzione.

Nulla possiamo dire con certezza sulle tipologie originali dei castelli oltrepadani, che ci sono tutti pervenuti dopo ricostruzioni di epoche posteriori ai

² Cfr. SENIOR ZADITH, *Turba Philosophorum*, in “*Bibliothèque des Philosophes Chimiques*”, Parigi, 1741.

³ M. SCHNEIDER, *Gli animali simbolici e la loro origine musicale nella mitologia e nella scultura antiche*, Rusconi, 1986 (prima edizione spagnola: Barcelona, 1946); e: *Pietre che cantano*, Guanda, 1980 (prima ed.: 1972).

⁴ G. GUAGNINI, *I Malaspina*, Milano, 1973, p. 11.

secoli di cui stiamo trattando. In particolare quelli di Oramala e di Zavattarello furono ricostruiti nel sec. XV. Dalle osservazioni appaiono sorprendenti coincidenze negli allineamenti dei diversi edifici tra loro e rispetto alle cime circostanti.

Nella sua ricostruzione attuale, il castello di Oramala presenta l'asse principale orientato con precisione sulla linea che dal prospiciente Poggio del Re (m 809,90 di quota, m 1250 di distanza) si dirige al più lontano castello di Varzi (km 3 in linea d'aria), con un angolo di -15° rispetto al Nord geografico. Ben diverso però è l'orientamento dei lati di quel locale interrato in cui alcuni vorrebbero ravvisare le tracce della costruzione più antica.

Il Castello di Oramala, come appare oggi.



L'AMOR CORTESE, IL "FEDELE D'AMORE"

A partire dal sec. IX si diffuse la *Cavalleria*. I giovani nobili che intendevano consacrarsi alla difesa della religione, degli oppressi, dei deboli e delle dame, giuravano di tener fede alle leggi dell'onore e diventavano cavalieri.

In quei secoli di pellegrini, di guerre di religione e di crociati, il feudalesimo delle corti si era dato un proprio codice d'onore e una mitologia, che si basava sulle epiche gesta di re Artù e dei suoi cavalieri, di Sigfrido e di Perceval.

L'etica cavalleresca costituì una specie di "religione profana", nella quale l'iniziato era il nobile cavaliere, che si distingueva dalla gente comune. Dalla veglia d'armi alla ricerca del Graal o al giardino della rosa mistica, tutto il linguaggio di questi componimenti è arcano e denso di sottintesi, fatti per "chi sa".

Alcuni studiosi pensano che il ciclo di romanzi della Cavalleria, che parlano della ricerca del Graal, fossero legati all'esperienza dei Cātari e venissero diffusi dai trovatori nella vasta area dell'Europa mediterranea. Rosa, Beatrice, Giovanna erano nomi molto diffusi tra le donne dei "fedeli d'amore". Secondo la dottrina iniziatica, l'amore per la donna angelicata coprirebbe nient'altro che l'iniziazione ai riti della "dottrina segreta". Certamente i contenuti simbolici sono molto arcaici e risalgono ad archetipi delle società celtica e germanica, da cui la cavalleria stessa traeva la propria esistenza, con l'antico culto degli eroi.

Accanto alle saghe e ai romanzi nacque e si sviluppò la lirica dei trovatori, più personale e "intimistica", in cui si celebrava l'amore per la donna, vera o angelicata (le necessità di sopravvivenza a corte e le richieste delle castellane imponevano non di rado di calibrare gli accenti, con un'attenta diplomazia). La poesia dei trovatori non può essere disgiunta dalla musica, con la quale nasceva e si accompagnava.



I TROBADORS, COSTUMI E STRUMENTI MUSICALI

Nel mondo cavalleresco la musica profana trovò un ambiente propizio e si diffuse da una corte all'altra. Uomini di nobile e d'umile origine cantarono melodie ora leggiadre, ora appassionate, ora austere e talvolta inscenarono vere e proprie *tenzoni*, per motivi d'amore o d'onore. I cantori furono chiamati trovatori (*trobador* in Provenza, *trouvier* nella Francia di lingua d'oïl), perché trovavano, o inventavano, i testi e le loro stesse melodie.

Citiamo alcuni fra i trovatori più famosi: Jaufré Rudel, Raimbaut de Vaqueiras, Adam de la Halle. Le loro composizioni erano canzoni amorose, canzoni morali o politiche dette *sirventesi*, canzoni di crociate, che esaltavano le guerre sante in Palestina, *tenzoni* e *giochi* (ossia canti a dialogo), *romanze*, *pastorali* e *canzoni di tela* (che vedevano come protagonista una filatrice), *canzoni da ballo*. Le esecuzioni erano di solito affidate a un solista, chiamato *menestrello*, che era persona diversa dall'autore e si accompagnava con uno strumento.

Il periodo d'oro dei trovatori e dell'amor cortese abbracciò i sec. XII e XIII. Nelle corti del Nord Italia si diffuse la lirica occitanica, dedicata in gran parte a soggetti amorosi e talvolta anche a componimenti di carattere politico. La *lingua d'oc* provenzale era allora reputata la "lingua dell'amor cortese" e in tale lingua "trovavano" anche i poeti dei Paesi confinanti. In Italia si distinsero tra gli altri il mantovano Sordello da Goito (trovatore di lingua provenzale), il re di Sicilia Federico II, Jacopo da Lentini, Pier della Vigna.

I modi di vita nelle corti signorili andavano uniformandosi e lo scambio di informazioni era notevole, grazie ai viaggi dei menestrelli itineranti. Essi si scambiavano notizie sulla munificenza dei signori e sulla bellezza e la grazia delle castellane, ma anche su altri argomenti. Aimeric de Pegulhan, ad esempio, lanciò un appello ai signori di tutte le corti perché partecipassero alla Crociata anticàtara organizzata da papa Innocenzo III.

Presentiamo una breve rassegna degli strumenti in uso a quell'epoca.

Strumenti a corde:

- ghironda (o sinfonia, si suonava tramite l'orlo di una ruota a manovella);
- da pizzicare, come la chitarra: mandola, liuto;
- ad archetto: giga a 3-4 corde, fidula o viola a 5 corde;

strumenti a fiato: flauti, piffero, piffero a vescica, cornamusa;

altri strumenti a fiato dell'epoca, non usati dai trovatori: buisine (lunga tromba), corno;

percussioni: nacaire (piccoli timpani, di origine araba, da cui deriva il nome delle moderne nacchere), tabor (tamburo), tamburello provenzale, campane, cimbali, crotali.

LA CORTE DEI MARCHESI MALASPINA

Tra il 950 e il 951 Berengario II, re d'Italia, costituì le tre *marche* di Torino (concessa ad Arduino d'Ivrea), della Liguria Occidentale (concessa ad Aleramo, antenato dei marchesi del Monferrato) e della Liguria Orientale (concessa a Oberto, conte di Luni, con centri principali in Tortona, Genova e Luni). Da Oberto I derivarono diversi rami nobiliari importanti: i marchesi d'Este, i Pallavicino, i Cavalcabò di Cremona, i marchesi di Massa, Corsica e Sardegna, i principi di Brunswick e di Hannover - da cui la casa reale d'Inghilterra - e i Malaspina.

Capostipite dei Malaspina fu il marchese Alberto, padre di Obizzo I. I marchesi Malaspina, che controllavano direttamente una vasta zona di Appennino fra la Lunigiana e la Pianura Padana, ebbero il castello avito ad Auramala (oggi Oramala, non lontano da Varzi, nell'Oltrepò Pavese). Non sappiamo precisamente quando la famiglia si stabilì a Oramala, ma dovette essere prima della metà del sec. XI. Anche il castello di Nazzano fu un'antica proprietà della famiglia, che lo vendette nel 1081.

Nel 1164 il Barbarossa donò in feudo ai Malaspina diversi castelli fra l'Appennino e il Po, nei possedimenti dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio, e consolidò la loro presenza sul territorio lombardo. I possedimenti della famiglia Malaspina si estesero in tale circostanza sino al basso corso del Trebbia, con la donazione del castello di Rivalta.

La famiglia Malaspina costituì un "ponte" attraverso l'Appennino con i suoi possedimenti, che collegavano direttamente la Lunigiana all'Oltrepò Pavese. Ciò si rivelò prezioso e permise a Federico Barbarossa di ritirarsi verso il Nord e di evitare un agguato a Pontremoli, nel 1167, dopo la sua precipitosa fuga da Roma.

Le cronache tramandano un episodio assai significativo. Nel 1167, mentre cavalcava per i suoi feudi a fianco dell'imperatore, il marchese Obizzo I non esitava a confessargli: *"Cosa volete, in siffatti paesi che nulla producono bisogna pur vivere di rapina!"*

Il marchese Obizzo I, detto "il Grande", fu un personaggio famoso per le sue imprese e per la rilevanza politica che tutti gli riconoscevano. Fu ritenuto a giusto titolo il restauratore del casato, per l'autorità che gli derivò dall'amicizia con Federico Barbarossa. Il nome Obizzo o Obizio, o anche Obizzone (dal quale derivò anche il diminutivo Opicino) deriva dal latino *Obitius*, "colui che si interpone, colui che affronta un pericolo o si cimenta in un'impresa". Il diminutivo Opicino è presente (nella forma *Opeti*) nella tenzone *"Donna, tant vos ai preiada"* di Raimbaut de Vaqueiras. Esso fu anche il nome, qualche tempo dopo, del famoso prete e storico di Pavia, Opicino de Canistris.

Nel castello di Oramala Obizzo I Malaspina visse con tre figli, Moroello,

Obizzo II e Alberto. Da Moroello (che sposò una Frangipani, di Roma) nacque Guglielmo, da Obizzo II e da Giordana, figlia di Guglielmo IV del Monferrato, nacque Corrado "l'Antico" (ricordato da Dante nel Purgatorio) e da Alberto (marito di Beatrice del Monferrato, sorella di Giordana) solo una figlia femmina, Caracosa di Cantacapra, che si sposò con il marchese Alberto di Gavi. Da Guglielmo nacque Maria e da Corrado Selvaggia e Beatrice. Obizzo I morì nel 1186, Obizzo II prima del 1194, Moroello nel 1197, Alberto prima del 1206. Guglielmo morì nel 1220, al ritorno da un viaggio in Sardegna.

Diversi poeti occitani varcarono le Alpi verso la metà del sec. XII e, con il liuto e la giga sulle spalle, chiesero ospitalità alle corti delle più note famiglie delle nostre zone. Prima presso i marchesi del Monferrato, poi presso i Malaspina. Alla fine del sec. XII Giraut de Borneil (*le maestre dels trobadors*) giunse a Oramala. Egli indirizzò una canzone a Moroello Malaspina, primogenito di Obizzo I e capostipite del ramo dello "spino fiorito".

È importante per la nostra storia letteraria Raimbaut de Vaqueiras che, dopo un breve soggiorno a Genova presso Obizzo II Malaspina (m. 1194), finì col legarsi stabilmente a Bonifacio di Monferrato (n. 1152, marchese dal 1182) e ne seguì fedelmente le sorti in tutte le sue avventure: dalla spedizione di Sicilia (1194) - dopo la quale, per i servizi resi al signore, fu da lui armato cavaliere - alla quarta Crociata d'Oriente e alle guerre del regno di Salonicco (1202-1207). Le ragioni della sua importanza non stanno nelle sue allusioni a persone e cose d'Italia, e nemmeno nell'aver dato occasione a un italiano, Alberto Malaspina, di tenzonare con lui in versi provenzali (un vanto analogo potrebbe vantare anche Peire Vidal, se la tenzone che con lui avrebbe scambiato Manfredi Lancia non fosse probabilmente fittizia, ossia composta per intero dal trovatore provenzale). Raimbaut ha un titolo maggiore e più diretto per essere qui ricordato. Già prima di lui l'esempio dei trovatori provenzali aveva mosso qualche italiano, da Cossezen a Pier de la Cavarana, a poetare in provenzale; ma ora è un trovatore provenzale - lui: Raimbaut de Vaqueiras - che si prova a verseggiare in italiano: e le sue sono le prime strofe regolari che ci siano pervenute nella nostra lingua.



Una tradizione lirica in italiano ancora non esisteva; ed è naturale che al trovatore venuto d'Oltralpe la nostra lingua si presenti dapprima - secondo una fenomenologia che già conosciamo - come strumento d'espressività comico-realistica. Egli immagina una gustosa variante dei vecchi contrasti d'amore, introducendo come interlocutrice a respingere le sue profferte galanti, invece della solita pastorella, una popolana genovese, la quale alle strofe provenzali risponde nel suo dialetto.

(A. RONCAGLIA)

Domna, tant vos ai preiada,
si'us plaz, qu'amar me voillaz,
qu'eu sui vostr'endomenjatz
car es pros et enseignada
e toz bos prez autreiaz;
per que'm plai vostr'amistaz.
Car es en toz faiz cortesa
s'es mos cors en vos fermaz
plus qu'en nulla Genoesa,
per qu'er merces si m'amaz;
e pois serai meilz pagatz
que s'era mia-ill ciutaz
ab l'aver qu'es ajostaz
dels Genoes.

- Jugar, voi no sei corteso
que me chaidejai de zo,
que negota no farò.
Ance fossi voi apeso!
Vostr'amia non serò.
Certo ja ve scannerò,
provenzal m'alaurao!
Tal enojo ve dirò:
sozo mozo escalvao!
Ni ja voi non amerò
qu'eu chu bello mari ò
que voi no sei, ben lo so.
Andai via, frar', eu temp'ò
meill aurà.

Domna gent'et essernida,
gai'e pros e conoissenz,
valla'm vostr'enseignamenz,
car joi e joivenz vos guida,
cortesi'e prez e senz
e toz bos captenemenz;
per que'us sui fidelz amaire
senes toz retenemenz,
francs, humils e merceiaire,
tant fort me destreing e'm venz
vostr'amors, que m'es plasenz;
per que sera chausimenz,
s'eu sui vostre benvolenz
e vostr'amics.

Donna, tanto v'ho pregata,
se vi piace che amar mi vogliate,
ch'io sono vostro servo,
perché siete prode e saggia
e tutti i buoni pregi confermate;
perciò mi piace la vostra amistà.
Perché siete in tutti i fatti cortese,
s'è il mio cuore in voi fermato
più che in alcun'altra genovese;
perciò sarà mercede se m'amate;
e poscia sarò meglio pagato
che se fosse mia la città
con l'avere che v'è ammassato,
dei genovesi.

- Giullare, voi non siete cortese,
che m'importunate di ciò
ch'io punto non farò.
Piuttosto foste voi impiccato!
Non sarò vostr'amica.
Certo piuttosto vi scannerò,
provenzale sciagurato!
Tale insulto vi dirò:
sozzo pazzo rapato!
Né mai v'amerò,
che io ho un marito più bello
di quanto voi non siate, ben lo so.
Andate via, fratello,
che ho di meglio da fare.

Donna gentile e discreta,
gaia, prode e assennata,
valgami la vostra saggezza,
perché gioia e giuventù vi guida,
e cortesia e pregio e senno
e tutte le buone maniere;
perciò vi sono fedele amatore,
senza alcuna riserva,
schietto, umile e supplichevole,
tanto forte mi dstringe e mi vince
il vostro amore, che m'è in piacere;
per ciò sarà buona decisione
s'io sono da voi benvoluto
e vostro amico.

- Jujar, voi semellai mato,
que cotal razon tegnei.
Mal vignai e mal andei!
Non avei sen per un gato,
per que trop me deschasei,
que mala cosa parei;
né no faria tal cosa
si fossi fillol de rei.
Credi voi qu'e' sia mosa?
mia fe, no m'averei!
Si per m'amor ve chevei,
oguno morrei de frei:
tropo son de mala lei
li Proenzal!

Domna, no'm siaz tan fera,
que no's cove ni s'eschai;
ainz taing ben, si a vos plai,
que de mo sen vos enquera
e que'us am ab cor verai,
e vos que'm gitez d'esmai,
que'eu vos sui hom e servire,
car vei e conosc e sai,
quant vostra beutat remire
fresca cum rosa en mai,
qu'el mont plus bella no'n sai,
per que'us am et amara,
e si bona fes mi trai,
sera pechaz.

- Jujar, to proenzalesco,
s'eu aja gauzo de mi,
non prezo un genoì.
No t'entend plui d'un Toesco
o Sardo o Barbari,
ni non ò cura de ti.
Voi t'acaveilar co mego?
Si'l saverà me' mari,
mal plait averai con sego.
Bel messer, ver e' ve di:
no vollo questo lati;
fraello, zo ve afi.
Proenzal, va, mal vesti,
largame star!

Domna, en estraing cossire
m'avez mes et en esmai;
mas enquera'us preiarai
que voillaz qu'eu vos essai
si cum Provenzals o fai,
quant es pojatz.

- Jujar, no serò con tego,
poss'asi te cal de mi:
meill varà, per sant Marti,
s'andai a ser Opeti
que dar v'à fors 'un ronci
car sei jujar.

- Giullare, voi sembrate matto,
che tenete codesto ragionamento.
Mal ci siate venuto e mal andiate!
Non avete senno quanto un gatto;
e perciò troppo mi dispiacete,
che parete un diavolo;
e non farei una tal cosa
nemmeno se foste figliuolo di re.
Credete voi ch'io sia sciocca?
In fede mia, non m'avrete.
Se per mio amore v'impegnate,
quest'anno morrete di freddo.
Troppo sono miscredenti
i Provenzali!

Donna, non siatemi tanto fiera,
ché non vi si conviene né vi sta bene;
anzi ben s'addice, se a voi piace,
che di buon senso io vi richieda
e che v'ami con cuore sincero,
e che voi mi togliate d'affanno,
ch'io sono vostro vassallo e servitore,
perché vedo e conosco e so,
quando rimiro la vostra beltà
fresca come rosa di maggio,
che nel mondo più bella non so;
perciò v'amo e v'amerò,
e se buona fede mi tradisce,
sarà peccato.

- Giullare, il tuo provenzale,
s'io di me stessa abbia gioia,
non pregio un genoino;
non ti capisco più che un tedesco
o un sardo o un berbero,
e non ho cura di te.
Ti vuoi accapigliare con me?
Se lo saprà mio marito,
avrà con lui mala lite.
Bel messere, vi dico il vero:
non voglio saperne di questi discorsi.
Fratello, ve lo assicuro.
Vattene, provenzale mal vestito,
lasciami stare!

Donna, in insolito affanno
e pena m'avete messo;
ma ancora vi pregherò
che vogliate ch'io vi provi
come un provenzale ci sa fare,
quando è bramoso.

- Giullare, non sarò con te,
poiché così di me ti cale:
meglio varrà, per san Martino,
se ve ne andate dal signor Opizzino,
che vi donerà forse un ronzino,
ché siete giullare.

Raimbaut de Vaqueiras scrisse una "tenzone" con Alberto Malaspina, fratello di Moroello (v. capitolo seguente).

Maria fu amata dal trovatore tolosano Aimeric de Peguilhan, che da Ferrara inviò al marchese Guglielmo una canzone per chiederne la mano:

VERSO DONNA MARIA D'ORAMALA

va' correndo, canzone,
poiché ella con le più valenti
di pregio muove contesa e tenzone,
con donare e con elargire
e con onorare fatti egregi...
Donna, mercé e compatimento e amore
per cui mi ragiono vi vinca
e vi dia tale ardire che mi siate benigna,
dacché io vi sono obbediente e franco
e fedele e leale
e vostro buon amico cordiale
e dico e innalzo volentieri il vostro pregio
ch'è sì buono e perfetto.
E tanto voi siete cortese e piacente
e bella e gaia e saggia
che nulla vi manca di buono
se non che mi dite di no.

e ancora:

Signor Marchese, i miei occhi m' han mostrato
la donna più gentile;
misura e senno, giovinezza, beltà,
conoscenza e sapere
pose Iddio in lei quando ce la trasmise
e il motto cortese
e il bel sembiante piacente
e il dolce sguardo dei suoi occhi
la rendono a tutti cara.
E però sovente di lacrime bagno il viso,
perché non oso dirle il bene che le voglio.

e ancora (Aimeric):

Ora par bene che valor si disfaccia
e ciò potete conoscere e sapere,
poiché quegli che più voleva mantenere
sollazzo, galanteria, larghezza
con cuor sincero, misura e senno,
conoscenza e affabilità,
umiltà e orgoglio, senza villania
e tutti i buoni pregi senza meno e senza più,
è morto il marchese Guglielmo Malaspina
che fu specchio e maestro di bene...

Oh Dio, come sono accorciati i raggi
 che illuminavano Toscana e Lombardia,
 per cui ciascuno andava e veniva al suo lume,
 senza dubbio né timore.
 E a lui vennero qui da lungi
 guerrieri e ricchi giullari
 che muovevano a vederlo
 e che egli sapeva onorare e tener cari
 più d'altro principe di qua o di là del mare,
 giacché molti cavalli grigi e bruni e bai
 domava più sovente e altro arnese
 d'ogni altro barone ch'io vedessi o conoscessi.
 Bel signore, caro e valente,
 che farò mai io e come potrò qui
 vivo senza voi rimanere,
 che mi sapevate tanto dire e far piacere
 che altro piacere contrario al vostro mi dispiace?
 Mai in alcun tempo potrò trovare
 chi prenda il vostro posto nel mio cuore.
 Il Signore, che è una persona in tre,
 vi soccorra come si conviene
 ché così egli seppe pregio guidare
 tanto fu cortese
 come la stella guidò tutti i tre re!

Peire Raimon de Tolosa mantenne una corrispondenza con Guglielmo Malaspina e scrisse:

LA NO·M TENRAN FOSSAT NI MUR

que ma chanson
 non port al valen et al pro
 Guillem Malaspina q'es guitz
 de pretz, qu'us no lo·ill contradiz
 (Non mi tratteranno più fossato né muro
 dal portar la mia canzone
 al valente e prode
 Guglielmo Malaspina, ch'è guida
 di virtù, ché nessuno gliel contraddice).

Lo stesso Peire Raimon de Tolosa indirizzò a Corrado Malaspina il canto:

CANZONE, PER RECAR NOVELLA MUOVI A ORAMALA

e di' al nobile marchese Corrado
 ch' egli è così ricco di pregi
 da doverglisi dare il nome di Soprattutto
 (qu'om lo deu Sobretotz apellar).

Negli ultimi anni della corte di Oramala, Uc de Saint Circ e Albertet de Sisteron cantarono le sorelle Selvaggia e Beatrice.

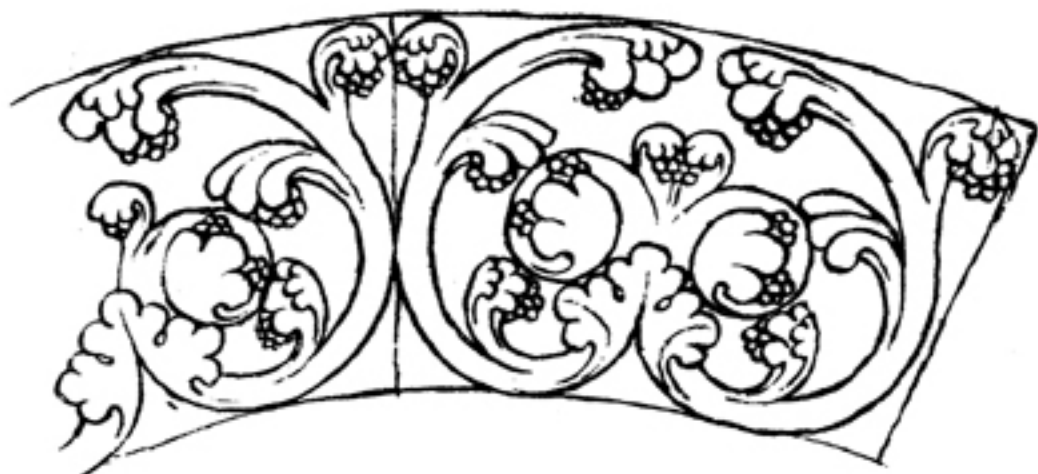
Nel 1221, a Menconico, Corrado Malaspina "l'Antico" e suo biscugino Obizzino, figlio di Guglielmo, si divisero i beni familiari. In tale circostanza Corrado e i suoi discendenti mantennero nello stemma lo *spino secco*, nero in campo d'oro, mentre Obizzino adottò l'emblema dello *spino fiorito* (verde con fiori bianchi). Nell'autunno successivo Corrado e le figlie si trasferirono da Oramala al castello di Mulazzo, in Lunigiana.

Beatrice morì giovanetta nel 1225, amata appassionatamente dal perigordino Guilhem de la Tor (il quale, a sua volta, morì di disperazione).

Nel 1264 il vescovo Alberto d'Andito, della famiglia piacentina dei Landi, infeudò Zavattarello, Trebecco e Romagnese al suo consanguineo Ubertino. Questi era un capo ghibellino, un "signore della guerra", era andato in Puglia a combattere con Manfredi d'Altavilla e ne aveva sposato la figlia Isabella, imparentandosi così con la famiglia imperiale sveva. Ubertino Landi conquistò diverse terre del contado piacentino e castelli nelle valli del Trebbia, del Tidone e del Taro, fece di Zavattarello una fortezza imprendibile e per quindici anni seminò il terrore nei dintorni. "Faceva la guerra ai Piacentini e ai loro seguaci, conquistava castelli e li saccheggiava". Il 29 settembre 1269, ad esempio, Ubertino si spinse sino a Genepreto, ne massacrò i difensori e, lungo la via del ritorno, impegnò nuovamente battaglia con altre truppe piacentine, al comando di Sergio da Nibbiano e Oddino della Rocca. Ritornò al suo covo con 33 prigionieri, armi, carriaggi e tre stendardi avversari.

Di Ubertino, temuto signore di Zavattarello, si favoleggiavano truci leggende e le ragazze sognavano d'incontrarlo, nelle notti di luna piena, quando sul suo cavallo nero si lanciava giù per i pendii delle colline, come un guerriero delle antiche saghe. Col tempo, però, e con la vecchiaia, decise di cedere i suoi possedimenti ai guelfi piacentini e scese a vivere in città, dove giunse a morte prima che il prezzo del castello gli fosse interamente pagato.

La saga d'amor cortese delle donne di casa Malaspina si concluse nel 1273, con la morte di Berlanda, moglie di Moroello II. Un giudice genovese compose per lei un'elegia piena di dolcezza e lamentò che fosse scomparso tutto ciò che c'era di bello al mondo.



CITAZIONI ANTOLOGICHE

GIRAUT DE BORNEIL

REIS GLORIOS

Reis glorios, verais lums e clartaz,
Deus poderos, senher, si a vos platz,
al meu companh siatz fizels ajuda,
qu'eu non lo vi pois la noitz fon venguda,
et ades sera l'alba.

Bel companho, si dormetz o veillatz,
non dormatz pluz, suau vos ressidatz,
qu'en orien vei l'estela creguda,
c'amena l jorn, qu'en l'ai ben coneguda,
et ades sera l'alba.

Bel companho, en chantan vos apel:
non dormatz pluz, qu'en aug chantar l'auzel,
que vai queren lo jorn per lo boscatge;
et ai paor que l gilos vos assatge;
et ades sera l'alba.

Bel companho, pos me parti de vos,
eu no m dormi ni m moc de genolhos,
anz preguei Dieu, lo filh santa Maria,
que us mi rendes per leial companhia;
et ades sera l'alba.

Bel dous companho, tan soi en ric sojorn,
qu'eu no volgra mais fos alba ni jorn,
car la gensor que anz nasques de maire
tenc e abras, per qu'eu non prezi gaire
lo fol gelos ni l'alba!

RAIMBAUT DE VAQUEIRAS

Scrisse, parlando della propria donna:

SE NON MI TRATTERÀ MEGLIO,
me ne andrò nel paese di Tortona
dal quale, se mi verrà qualcosa di buono,
raccomando a Dio la Provenza
e rimango là, preso come una pernice.

ESTAMPIDA
KALENDA MAYA NI FUELHA DE FAYA

Né calen di maggio,
né la prima foglia del faggio,
né i canti degli uccelli,
né il fiore del giaggiolo
possono ridarmi gioia,
o dama nobile e bella,
sinché non vedrò arrivare
un presto messaggero
venuto da parte vostra,
che mi rechi notizie
confortanti per il mio amore;
sinché non mi sarò
prosternato ai vostri piedi
e non avrò visto,
prima di lasciarvi,
il geloso cadere,
fulminato dalla collera...

ALBERTZ MARQUEZ E'N RAMBAUTZ

Ara'm digatz, Rambautz, si vos agrada,
Sirus es aissi, cum eu auch dire, pres,
Que malamen s'es contra vos guidada
Vostra dompna de sai en Tortones,
Don avetz faich mainta cansson en bada;
Mas ill a faich de vos tal sirventes
Don etz aunitz, et ill es vergoignada,
Que vostr'amors no'il es honors ni bes,
Per q'ella s'es aissi de vos loignada.

Albert Marques, vers es q'ieu ai amada
L'enganairitz don m'avetz escomes,
Que s'es de mi e de bon pretz ostada;
Mas no'n puosc mais, qu'e ren no'il ai mes pres,
Anz l'ai totz temps servida et onrada;
Mas vos e lieis persegua vostra fes,
C'avetz cent vetz per aver periurada,
Per q'is clamon de vos li Genoës,
Que, malgrat lor, lor empeignetz l'estrada.

Per Dieu, Rambaut, d'aisso'us port garentia
Que maintas vetz per talan de donar
Ai aver tout, e non per manentia
Ni per thesaur q'ieu volgues aiostar;
Mas vos ai vist cent vetz per Lombardia
Anar a pe, a lei de croi ioglar,
Paubre d'aver e malastruc d'amia,
E feira'us pro q'ius dones a maniar,
E membre vos co'us trobei a Pavia.

Or ditemi, Rambaldo, qualora vi piaccia, se vi è
accaduto ciò che io odo dire: che, cioè, mala-
mente siete stato trattato dalla vostra donna in
Tortona, per la quale avete scritto invano molte
canzoni; ma essa ha fatto di voi un tale sirven-
tese, da esserne voi disonorato ed essa stessa
vergognata, poiché il vostro amore non le dà né
onore né vantaggio, ond'ella si è, così, allonta-
nata da voi.

Alberto Marchese, vero è che ho amata l'ingan-
natrice, a proposito della quale mi avete gettata
la sfida. Essa si è allontanata da me e dalla virtù;
ma non ne ho colpa, perché in nessuna cosa ho
peccato contro di lei; per contro, l'ho sempre
amata e onorata. Ma tenetevi pure, voi e lei, la
vostra fede, quella fede che avete spergiurata
cento volte per amor di danaro, della qual cosa
si dolgono di voi i Genovesi. E a ragione, chè
loro malgrado, avete loro impegnata la strada.

Per Dio, Rambaldo, vi assicuro che molte volte
ho ammassato denaro per desiderio di donare e
non già per voglia di mettere insieme ricchezza
o tesoro. Io vi ho ben veduto cento volte andare
a piedi per Lombardia, come un tristo giullare,
povero in avere e infelice in amore; e allora vi
sarebbe stato utile chi vi desse da mangiare, e
ricordatevi come vi trovai a Pavia.

Albert Marques, enoi e vilania
 Sabetz ben dir e mieils la sabetz far,
 E tot engan e tota fellonia
 E malvastat pot hom en vos trobar
 E pauc de pretz e de cavallaria.
 Per qe'us tolgront, ses deman, Val de Tar;
 E Peiracorva perdetz per foillia,
 E Nicolos e Lafrancos da Mar
 Vos podon ben appellar de bausia.

Per Dieu, Rambaut, segon la mia esmansa,
 Fesetz que fols qan laissez lo mestier
 Don aviatz honor e benanansa;
 E cel qe'us fetz de ioglar cavallier
 Vos det enoi treball e malanansa
 E pensamen et ir' et encombrier,
 E tolc vos ioi et pretz et alegransa,
 Que puous montetz de ronssin en destrier,
 Non fesetz colp d'espaza ni de lansa.

Albert Marques, tota vostr'esperansa
 Es en trazir et en faire panier;
 Enves totz cels c'ab vos an acordansa,
 E que'us servon de grat e volentier
 Vos non tenetz sagramen ni fianza;
 E s'ieu non vail per armas Olivier
 Vos non valetz Rotlan, a ma semblansa,
 Que Plasensa no'us laissa Castaignier;
 Tol vos la terra e no'n prendetz veniansa.

Sol Deus mi gart, Rambaut, mon Escudier,
 En cui ai mes mon cor e m'esperansa,
 A mon dan get de trobar vos e'n Pier,
 Vis de castron, magagnat, larga pansa.

Albert Marques, tuich li vostre guerrier
 Ant tal paor de vos e tal doptansa,
 Qu'il vos clamon lo marches putanier,
 Deseretat, desleial, ses fianza.



Alberto Marchese, sapete dire, e meglio sapete
 fare, torto e villania, e si può trovare in voi ogni
 sorta d'inganno, di fellonia e di malvagità e
 poco valore e poche qualità cavalleresche. Per
 questo, vi hanno preso, senza domandarvene il
 permesso, Val di Taro; per questo, avete stu-
 pidamente persa Pietracorva, e Nicolò e Lan-
 franco da Mar vi possono bene accusare di
 menzogna.

Per Dio, Rambaldo, a mio avviso, agiste da folle
 quando lasciaste il mestiere [di giullare], dal
 quale traevate onore e profitto; e colui che di
 giullare vi fece cavaliere vi diede fastidio, tra-
 vaglio e svantaggi e pensieri e crucci e impicci
 e vi tolse gioia e piacere e allegrezza; chè, da
 quando montaste sopra un destriero, lasciando
 il ronzino, non avete più dato un colpo di spada
 o di lancia.

Alberto Marchese, tutta la vostra speranza ri-
 siede in tradire e in rubare. Verso tutti coloro
 che sono in buoni rapporti con voi e che vi
 servono di buon grado e volentieri voi non
 tenete né patti giurati né fedeltà; e s'io non
 valgo nelle armi Oliviero, voi non valete Rolan-
 do, a mio parere; Piacenza non vi lascia Casta-
 gniero; essa vi prende la terra e voi non ne fate
 vendetta.

Sol che Dio mi conservi, Rambaldo, Il Mio-Scu-
 diero, in cui ho messo il mio cuore e la mia
 speranza, io disprezzo voi e il signor Pietro
 [Vidal?], o viso di castrone, magagnato, grossa
 pancia.

Alberto Marchese, guardate quale paura e quale
 rispetto hanno di voi i vostri guerrieri: essi vi
 chiamano il Marchese puttaniere, diseredato,
 sleale, immeritevole di fiducia.



BELLA DONNA, PUNTO NON MI PARE

che uomo debba mai obbedire ad altra donna
e servirla in fatto d'Amore e onorarla;
ben ha piacente occasione
chi si trova in vostra prigionia,
ché il vostro umile, franco aspetto
fa giocondi i cuori adirati
e i mali che date sono beni
e vantaggi sono i danni
e l'ira stessa è gioia
e riposo possono dirsi gli affanni.

Na Salvatga, mount es gens
vostre bel comenssamens.
qe'il dig son gai e li faich benestan
e'l cors plazens e d'avinen semblan
(Donna Selvaggia, è molto gentile
il vostro bel cominciamento:
i detti son gai e i fatti assemmati
e il corpo piacente e l'aspetto attraente).

Na Donella sai qe'n a penedenza
car vos onret, e Salvaga no.m platz
car vos acuoill ni.us fai bella parvenza
(So che donna Donella si pente
di avervi onorato, e di Selvaggia mi dispiace
che vi accolga e vi faccia complimenti).

GUILLEM DE LA TOR

EN VOS AI EU MESA

Madonna Selvatja,
jes del cor volatia
non es: anz fas dir
gran ben sens mentir
de vos, e'us agenza
trastata valenza.

E na Biatritz
cui jojos pretz es guitz
voil, si'l platz, q'entenda
mon novel descort,
car sens esmenda
son valent pretz port.

AIMERIC DE BELEMOI

TANT ES D'AMOR HONRATZ SOS SEIGNORATGES

Sil Salvatga es tant pros d'Auramala
cum n'Albertz ditz, non er mais, dinz sa sala,
que no s'o tenga a tanta et a tala
e, si jamais ve lieis ni sa seror
e no l'en fant tornar en un'escala,
non so fillas d'en Colrat son seignor!
Car cui ferra la lor amors sotz l'ala
aver en Deu ardimen e paor.

